

L'Africa settentrionale nell'età classica secondo un'opera recente.

Note della sig.na DORES WEISS LEVI

Uno dei più insigni archeologi francesi, Stefano Gsell, che ha dedicato lunghi anni alla esplorazione archeologica dell'Algeria e della Tunisia, intraprende ora la pubblicazione di una grande opera sulla storia antica dell'Africa settentrionale, che dovrà comprendere sette volumi (1). Il primo di essi, da poco uscito in luce, costituisce una introduzione generale a tutta l'opera, e tratta quasi in ogni parte argomenti di interesse geografico. L'autorità dello scrittore e la novità di molti dei risultati che egli ora espone in base ad indagini ed osservazioni personali, richiamano in modo eccezionale l'attenzione sulla nuova opera della quale offriamo qui un largo riassunto, soffermandoci soprattutto sulle parti d'indole più strettamente geografica.

§ I. — Le regioni naturali.

L'Africa del Nord non costituisce un solo individuo fisico, ma si compone d'un gran numero di regioni assai disparate. Nel Riff, che forma la parte settentrionale del Marocco, la disposizione dei rilievi, che precipitano verso il mare con ripide scarpate, mentre all'interno si succedono delle pieghe parallele alla riva, impedisce la formazione di fiumi importanti; ma le piogge vi sono abbondanti per la vicinanza del mare e l'altezza delle montagne, e le strette e brevi vallate si prestano all'arboricoltura, all'allevamento e in qualche luogo alla coltura dei cereali. Al sud del Riff una lunga depressione mette in facile comunicazione l'Algeria col Marocco.

(1) GSELL STÉPHANE, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*. Tome I. *Les conditions du développement historique. Les temps primitifs. La colonisation phénicienne et l'empire de Carthage*. Parigi, Hachette, 1913. In-8°, pag. 544.

Il resto del Marocco ha per spina dorsale l'Alto Atlante, fiancheggiato a SW. dall'Antiatlante, a NE. dal Medio Atlante. A Nord e a Nord-Ovest dell'Anti e del Medio Atlante si estende un vasto tavolato, analogo per origine e carattere alla *meseta* spagnuola. La *meseta* marocchina è divisa in due terrazzi sovrapposti: l'inferiore offre lungo le coste e nell'interno fino a una profondità di circa 70 km. una regione abbastanza bagnata da piogge e con terre eccellenti per la coltura dei cereali (soprattutto i tirs o terre nere). Dietro è una zona di steppe in cui s'allevano greggi che d'estate devono transumare. Infine all'altezza di 600 m., ai piedi delle montagne che attirano le piogge e dove le nevi durano fino alla fine della primavera, prosperano magnifici orti; numerosi villaggi popolano questa regione dal clima salubre e temperato. Ma a Sud dell'Alto e Medio Atlante la vita non è possibile che lungo i fiumi che ne escono: l'Uadi Sus, l'Uadi Ghir, l'Uadi Ziz, l'Uadi Draa; altrove è il deserto.

L'Algeria comprende una zona centrale di grandi pianure elevate, fiancheggiata al Nord e al Sud da due fasci montuosi, l'Atlante Sahariano e il *Tell*.

Il *Tell*, che s'estende a Nord, è un ammasso di catene confuse di differente età, costituzione e direzione: la Dahra offre degli altipiani denudati, favorevoli alla coltura dei cereali; all'Est di essa la regione scistosa della Miliana è in generale sterile, mentre la Gran Cabilia, un altopiano solcato da valli assai incassate, di suolo poco fertile, ma ricco di acqua, è un paese d'arboricoltura. Il litorale è orlato dei resti d'un antico massiccio, quasi interamente sprofondata, che occupava una parte del Mediterraneo occidentale; fra i pilastri rimasti in posto di questo massiccio sono intercalate alcune zone pianeggianti, come la pianura d'Orano, sterile per la salsedine del suolo, la Mirtigia alle spalle d'Algeri. Nell'interno del Tell, vallate e altopiani separano e s'insinuano entro i massicci montagnosi; all'orlo delle pianure, sorgenti numerose permettono la creazione di bei giardini, quali quelli di Tlemcen, chiamata dai Romani *Pomaria*. Altre zone fertili, ma bisognose in generale d'una buona irrigazione, si trovano lungo le valli dello Scelif, dell'Uadi Sahel, dell'Uadi Scerf.

Al Sud del Tell s'allunga una regione di steppe, composta di vaste pianure separate da leggeri corrugamenti e sparse di laghi salati poco profondi, asciutti d'estate. È un paese di magre pasture che non durano neppure tutto l'anno. Fertile e di suolo alluvionale è il bacino chiuso di Hodna, che si trova fra le steppe e le alte pianure della regione a Sud ovest di Costantina.

Al Sud si eleva l'*Atlante Sahariano*, paese in parte sterile e di magre steppe, in parte d'arboricoltura. I fiumi che ne nascono non hanno l'importanza di quelli che scendono dall'Alto Atlante ed anche le oasi che orlano il deserto verso l'Algeria non si possono comparare alle oasi marocchine.

La parte settentrionale della Tunisia, al Nord della Megerda, è occupata da una serie di groppe allungate che seguono l'orientamento dell'*Atlante Sahariano* e sono coperte di foreste e di pascoli. A Sud della Megerda il centro della Tunisia è occupato da un vasto altopiano intagliato di valli profonde. Numerosi fiumi escono da questo altopiano e le loro vallate, ricoperte di limo alluvionale, sono assai fertili. Anche l'altopiano, in cui predominano le marne, è proprio alla coltura dei cereali.

La Tunisia orientale e meridionale è una regione bassa, ricca di paludi, e di laghi salati, le sebke e gli sciott; povera di piogge, non offre che magri pascoli; dove però vi sia la possibilità per l'uomo di procurarsi l'acqua necessaria alla vita ed all'irrigazione, non è disadatta all'arboricoltura.

Per ragioni storiche l'autore riattacca all'Africa del Nord anche la regione che orla al Sud le Sirti, cioè l'orlo settentrionale della Tripolitania; ma egli non conosce personalmente questo paese e la descrizione ha quindi ben altro valore da quella dell'Africa francese; d'altronde in tutto il libro lo Gsell non si occupa più di questa regione.

L'Africa del Nord, che si estende dunque fra il Capo Agir e il Capo Cantin per oltre 20° di long. ed ha in confronto una larghezza assai mediocre, è, come si vede, un paese che manca di coesione e mal si presta perciò allo sviluppo d'una civiltà uniforme. I fiumi non assicurano la circolazione: la navigazione non è possibile che su due o tre corsi d'acqua del Marocco occidentale; gli altri, asciutti o quasi d'estate, hanno regime torrentizio d'inverno, e neppure le loro valli sono d'accesso facile. Questi fiumi non sono perciò utilizzati come vie di comunicazione, e ne è prova anche il fatto che molti d'essi cambiano nome secondo il paese che attraversano.

Anche il valore economico delle varie regioni è assai disparato e discontante.

Alcuni massicci montagnosi sono assai popolati anche se non molto ricchi, per la sicurezza che offrono. Il valore dei paesi piatti è molto ineguale ed, eccetto le regioni dell'ovest del Marocco e della Tunisia di cui s'è parlato, gli spazi fertili formano isolotti in mezzo a paes rudi e poveri.

§ 2. — Il clima.

In questo territorio, composto di regioni così varie e disparate, varie da luogo a luogo sono necessariamente le condizioni climatiche. Ma alcuni caratteri fondamentali comuni a tutto il paese possono tuttavia essere segnalati: clima prevalentemente secco, con periodo di siccità durante per lo meno quattro mesi, talvolta anche tutto l'anno; insufficienza, cattiva distribuzione e regime irregolare delle piogge.

Ora si sa che, quantunque tali condizioni non sian le più felici, durante una parte dell'antichità l'Africa ha goduto d'una grande prosperità agricola. Le condizioni climatiche si son dunque forse da allora modificate? Tale opinione è diffusa. O l'uomo coll'opera pertinace e sapiente ha vinto le ostilità e ne ha scongiurato gli effetti? Su tale questione, così vivacemente dibattuta, lo Gsell porta il contributo delle proprie indagini d'indole archeologica e giunge a conclusioni di grande interesse.

Certo dai primi tempi dell'apparizione dell'uomo, il clima dell'Africa settentrionale ha subito dei mutamenti: nell'età a cui risalgono i primi utensili di pietra esso doveva essere più caldo e più umido; in seguito si ebbe un periodo di raffreddamento, assai meno sensibile tuttavia che in Europa; più tardi, fino alla metà del 1° millennio av. Cristo, quando s'inizia per l'Africa settentrionale il periodo storico, le nostre conoscenze sono assai incerte e gli indizî contraddittorii.

Anche il Sahara ha subito notevoli modificazioni, poichè nei tempi preistorici ospitava nuclei abbastanza numerosi di popolazione: abitavan essi però in luoghi che sono ancora o furono delle depressioni, ed eran perciò suscettibili di coltura; ma, quando queste depressioni furon colmate o sbarrate dalle sabbie, le acque che scorrevano alla superficie furon assorbite dalla coltre sabbiosa, o evaporaron rapidamente in bacini senza scolo. Ad ogni modo all'aprirsi del periodo storico il Sahara era già nello stato attuale. I testi antichi ce ne danno numerose testimonianze: fra quelli citati dallo Gsell, Erodoto lo descrive come una « regione di sabbie terribilmente secca e vuota di tutto », Teofrasto ricorda « la parte della Libia ove non piove », Seneca parla delle « solitudini d'Etiopia, ove le sabbie aride s'estendono senza colture e senza alberi ».

Se con lo Gsell s'identifica il gran fiume *Bambotum*, incontrato da Annone, colla Saghia-et-Hamra, sorge dubbio che il litorale atlantico non fosse allora così arido come adesso; ma il dubbio non sussiste se,

secondo l'opinione più diffusa, si identifica il Bambotum col Senegal. Ed anche l'orlo settentrionale del Sahara quasi certamente era già allora secco, quantunque alcuni siano di opinione contraria; e fra questi il La Blanchère, che parla di questa come di una regione addirittura «très mouillée». Ma contro questa opinione, oltre le testimonianze degli antichi testi, sta il fatto che Annone incontra il deserto dopo il Lixus (l'attuale Uadi Draa), che Svetonio Paolino vi s'interna dopo aver attraversato l'Atlante marocchino; inoltre noi abbiamo le prove che la crosta di sale di alcuni sciott non si è abbassata e che quindi essi non sono più ristretti ora di allora. Scarso valore ha invece la testimonianza di molti antichi, che nell'Uadi Draa e in altri fiumi sorgenti dall'Atlante si trovassero dei coccodrilli; poichè non è molto ne furon trovati anche nel Sahara; nè offre indizio che l'Uadi Gedi fosse più ricco d'acque un largo fossato che se ne stacca e che sembra ed è stato creduto una vecchia opera di irrigazione, perchè buone ragioni lo fan credere piuttosto un segno di confine rimasto sempre asciutto.

Ma Annone dice abbondanti le acque del Lixus (U. Draa) mentre ora esse, eccetto casi eccezionali, non arrivano neppure al mare; e Plinio fa menzione di *saltus* (ossia luoghi coperti di vegetazione in generale) esistenti fra il golfo di Gabes e il Fezzan nella zona del Gebel.

Ciò giustifica qualche esitazione; tuttavia par certo che l'orlo settentrionale del Sahara fosse secco già 5 secoli av. Cristo e solo forse le montagne che lo limitano ricevevano un po' più di pioggia e, più boscate d'ora, l'immagazzinavano meglio.

Passando alla Barberia propriamente detta, s'è voluto trovare la prova di un peggioramento del clima nel disseccamento o nell'abbassamento di sorgenti e di pozzi. Ma s'è dimenticato che non occorre una diminuzione delle piogge per spiegare questi fenomeni, i quali possono avere altre cause, come ad es. il diboscamento e la conseguente distruzione dei terrazzamenti che aumentano lo scorrimento delle acque a detrimento dell'infiltrazione, e anche i movimenti del suolo che ostruiscono o deviano le sorgenti.

V'è poi da notare che molte delle sorgenti antiche non sono affatto disseccate, ma sono semplicemente insabbiate e trascurate dagli indigeni, ben differenti anche in ciò dai Romani che avevano un corpo d'ingegneri speciali — gli aquilegi — i quali avevan cura delle acque.

Osserviamo anche che la più parte delle sorgenti che alimentavano centri romani esiste ancora e che le rare osservazioni che possediamo permettono di credere che la portata non sia molto diversa da quella

d'allora. Nè ad una diminuzione di umidità si può esclusivamente ascrivere il deperimento di antiche foreste, perchè uomini e bestie vi han certo avuto gran parte.

Un argomento molto citato a proposito di tale questione è l'esistenza nell'epoca antica degli elefanti, ricordati da moltissimi testi e dei quali è nota la parte avuta nelle guerre africane: la loro sparizione risale ai primi secoli della nostra età, ma nulla impedisce di credere che essa sia stata determinata, come avvenne per il leone pochi decenni or sono, dalle grandi caccie.

Queste le prove addotte a sostenere un mutamento del clima nell'Africa settentrionale. Quanto alle cause, si ricercan, secondo l'A., da taluni in uno spostamento dell'asse terrestre, da altri nell'influenza del diboscamento. Quanto alla prima, è impossibile dimostrare avvenuto in tempi storici uno spostamento tale da avere effetto sul clima. Quanto alla seconda, è già stato accennato all'influsso che il diboscamento ha sulle fonti; ma esso influisce anche sul regime delle piogge, poichè, mentre le foreste favoriscono la condensazione dei vapori contenuti nelle correnti d'aria che le urtano, le pendici nude riscaldate più facilmente dal sole, riscaldano alla lor volta queste correnti e ne elevano il punto di saturazione; quest'influsso non può però essersi fatto sentire che su tratti ristretti intorno alle foreste stesse, non, in maniera generale, sul regime ordinario di piogge di tutta la regione.

Abbiamo poi tutta una lunga serie di testimonianze che servono a provare anche direttamente che il clima dell'Africa settentrionale nell'età antica non differiva molto da quello attuale.

Ad esempio, per ciò che concerne il regime dei venti, lo scirocco è nominato spesso dagli scrittori ed il suo spirare era frequente in Africa; ma anche allora d'estate i venti di N. e di NE. dominavano sul litorale mitigando il calore. Per quanto riguarda il regime delle piogge, esse eran portate in inverno dai venti di NW. come anche ora avviene, e del resto anche nell'età classica l'Africa settentrionale soffriva talvolta di lunghissimi periodi di siccità: fra i molti esempi il più notevole ci è offerto dall'*Historia Augusta*, che ricorda come Adriano s'attirasse la benevolenza degli Africani perchè al suo arrivo, dopo cinque anni di siccità, piovve. Eran questi però, come son ora, casi eccezionali; specialmente sul litorale s'avevan piogge quasi tutti gli anni, ma la loro ripartizione era molto irregolare e la loro caduta spesso torrenziale. Son numerosi i ricordi di eserciti romani in marcia sorpresi da violentissimi uragani.

Non sappiamo quando avvenissero le mietiture; ma l'epoca che Columella ed altri indicano per le vendemmie coincide coll'attuale; e le olive venivan anche allora raccolte da novembre in poi.

Eccettuato il già citato passo di Annone relativo al Lixus, non abbiamo notizia di fiumi che avesser nell'età antica maggior portata d'acqua d'ora; assai rari sono i ruderi di ponti romani nel nord dell'Algeria e nella Tunisia, il che dimostra che probabilmente anche allora i fiumi di queste regioni si passavano a guado.

La zona paludosa ricordata da Strabone esiste ancora adesso; si tratta delle steppe del Marocco orientale e dell'Algeria centrale sparse di sciott che dovrebbero avere anche ora a un dipresso l'estensione antica.

Ma i resti di bacini, di cisterne e d'altri lavori idraulici che in tanta quantità incontriamo nell'Africa settentrionale son ancor vive testimonianze delle cure gelose che i Romani dedicavan alle acque, sì che non andasse dispersa e sciupata la minima parte di quelle che la natura avaramente concede a questi paesi; in tal modo non poche regioni africane ove le acque sorgive e di pioggia erano scarse, furono, mercè sapienti provvedimenti e cure assidue, trasformate in ricche campagne.

§ 3. — La fauna e la flora.

La fauna dall'Africa settentrionale, quale ci è rivelata dai resti fossili, nell'epoca quaternaria non aveva caratteri speciali, ma contava animali identici o affini in parte a quelli che nella stessa epoca popolavano l'Europa meridionale, in parte a quelli dell'Africa centrale e meridionale. Più tardi la Barberia venne isolata così dal mare come dal deserto; ma la sua fauna, pur assumendo propria fisionomia, mantenne affinità con quella dell'Europa meridionale e, per le regioni secche, con quella dell'Egitto e della Nubia.

Erano, oltre alle fiere, alcune specie di ovini, di bovini, antilopidi, cervi, ecc. Inoltre le popolazioni africane possedevan cavalli ed asini e il cane viveva domestico.

Da autori greci e latini, da monumenti cartaginesi e romani noi possiamo conoscere quali animali popolavan l'Africa settentrionale nell'età storica. Molti di questi animali vivono ancor oggi in Barberia, altri hanno emigrato o si sono estinti relativamente da poco tempo: uno di questi è, come già si accennò, l'elefante. Gli elefanti che nell'età antica si trovavan nell'Africa settentrionale presentavan le caratteristiche dell'elefante africano attuale (*elephas capensis*) e vivevan

all'orlo del Sahara, di là dalle Sirti, ai piedi dell'Atlante marocchino e in pochi altri punti. Come già s'è detto, la loro estinzione risale ai primi secoli dell'era cristiana.

Gli autori antichi nominan spesso le scimmie, che dovevano essere numerose nella regione; ma l'Africa era per loro essenzialmente la terra delle bestie feroci. Invero esse, prima della dominazione romana, eran tanto numerose, da render difficile, in qualche regione, la vita dell'uomo; più tardi la loro quantità diminuì notevolmente in seguito alle grandi caccie, alimentate così dal desiderio di sbarazzare dagli ospiti pericolosi il paese e di procurarsi selvaggina, come dalla grande passione dei Romani per gli spettacoli del circo. Fra le « bestiae africanae », numerose eran le pantere, ma v'eran anche iene, volpi, linci ed orsi che, estinte relativamente da poco in Algeria, vivon forse ancora nel Marocco, ove son localizzati omai anche le pantere ed i leoni che più spesso d'ogni altra belva troviamo ricordati dagli autori classici.

Continuano a vivere nell'Africa settentrionale alcune specie di cervi ed alcuni antilopidi, fra i quali notevole quello descritto con colori terribili dagli autori antichi: lo chiamavan essi « catoblepon » o « catoblepas » e ne dicevan mortale lo sguardo terribile ed il soffio pestifero. Sfrondate le descrizioni da queste e simili storielle, Cuvier credette poter identificare il catoblepon con l'antilope gnu, che vive oggi nell'Africa australe. Secondo una notizia d'Eliano, nella Libia sarebbero vissuti molti buoi selvaggi; ma questa è la sola indicazione che noi possediamo sull'argomento ed essa non ci permette di arguire se si trattasse veramente di buoi selvaggi o di buoi domestici resi alla libertà.

Numerosi eran nei tempi storici gli struzzi, che vivevan ancora nel secolo XIX in Tripolitania e nelle steppe dell'Algeria. Scarsissime indicazioni ci rimangono sugli uccelli; quanto ai rettili ve n'eran gran quantità ed eran temuti forse poco meno delle belve: temutissimo fra essi il basilisco, di cui si favoleggiava che il soffio solo bruciasse le erbe e che il veleno si propagasse lungo l'arme che lo colpiva. Ma il flagello vero dell'Africa settentrionale, quello il cui avvicinarsi minacciava sul serio la distruzione della vegetazione, eran le cavallette che, originarie dal Sudan, invadevan frequentemente, come purtroppo anche ora, la regione costiera.

* * *

Se studiamo la flora dell'Africa settentrionale nell'età classica, ci si presenta un problema assai interessante: quello della diminuzione

del manto boscoso dall'antichità ad ora. Nell'età antica l'Africa fu certo più boscata che adesso: l'importanza delle sue foreste è attestata dagli scrittori, ed è confermata dal fatto che nell'età antica v'era buona quantità d'animali (es.: le scimmie e le pantere) il cui habitat è costituito dalla foresta; è comprovata infine da altre testimonianze indirette, quale quella d'una costituzione del Basso Impero, che prova come la regione fornisse notevoli quantità di legna per i bagni pubblici. Scarse indicazioni abbiamo sulla distribuzione di queste foreste: boscati erano il capo Soloeis, il monte Abila, l'Atlante marocchino, il NE. dell'Algeria, il NW. della Tunisia: sappiamo che cedri di Numidia servivano per materiale di costruzione e ci è rimasto il ricordo di boschi esistenti a poca distanza da Cartagine.

Queste foreste, secondo quanto noi possiamo rilevare, dovevano essere costituite di quercie, cedri, pini (probabilmente d'Aleppo e fors'anche marittimi), di frassini, pioppi, ginepri, terebinti, d'olivi selvatici e di tuie, che fornivan le celebri tavole preziose di *legno citrus*; dovevan anche esservi olmi, perchè la voce berbera *thulmuth* deriva certamente da *ulmus*.

Ma non è però da credere che tutta la Barberia fosse più boscata d'ora in maniera uniforme e generale; giacchè l'esame del suolo e la testimonianza degli scrittori ci mostran che anche nell'antichità esistevan nell'Africa settentrionale vasti spazi (quali le steppe delle provincie d'Orano e d'Algeri) calvi e non suscettibili, per la natura del suolo, di un imboschimento. Notiamo anche che in qualche punto il bosco, anzichè sparire, s'è infoltito o è comparso dove prima non era; tanto che noi troviamo oggi rovine romane nascoste tra folti d'alberi, come accade ad esempio nella provincia di Costantina.

Una storia precisa e dettagliata del diboscamento non è possibile. È certo però che il diboscamento è cominciato fin da tempi antichissimi: il valore dei massicci montagnosi prima della pace romana, come luoghi di difesa e di rifugio, gli diede il primo impulso; l'opera fu continuata e intensificata dopo la conquista romana, nei primi secoli della nostra era per lo sviluppo preso dall'agricoltura; « i campi coltivati han domato le foreste » dice Tertulliano. La necessità di distruggere i rifugi delle fiere e l'eccessivo sfruttamento (già Plinio constata la sparizione dei boschi di tuie) contribuirono alla diminuzione del bosco, la quale già nel sec. v era così avanzata che i Vandali facevan tagliare il legno per le loro navi in Corsica. Il diboscamento continuò durante tutto il Medio Evo e, in via generale, continua tuttora.

Quanto alla flora agricola, anch'essa ha grande importanza, poichè durante tutto il corso della loro storia le popolazioni dell'Africa del Nord (salvo un'unica eccezione, Cartagine) han tratto le loro risorse dalla coltura e dall'allevamento.

Nell'epoca antica non furon acclimatate nell'Africa settentrionale piante esotiche, quali il cotone e la canna da zucchero, introdotti solo all'epoca araba: i vegetali che vi furon coltivati eran quelli sparsi negli altri paesi del Mediterraneo.

La coltura dei cereali prese una grande estensione in Barberia fin dall'epoca antica, e l'identità delle condizioni naturali e qualche testimonianza ci permettono di credere che le regioni ove essi venivan coltivati fossero presso a poco le stesse di oggi: ad esempio: gli altopiani del Marocco occidentale ove abbondano i tirs (= terre nere), le pianure al sud di Costantina, quelle della Megerda. L'arboricoltura era pure assai fiorente e fu anzi la causa della grande prosperità della Tunisia orientale e meridionale. Essa è in generale possibile nelle condizioni di clima prevalenti nell'Africa settentrionale, poichè gli alberi possono con le loro lunghe radici cercare l'umidità negli strati profondi, quando sia seccata la superficie. Le due specie principali d'alberi fruttiferi in Barberia son l'olivo e la vite, che vi si trovano fin d'antichissimi tempi allo stato selvaggio e vi attestano col loro rigoglio la vitalità di quel suolo.

§ 4. — **L'origine e la più antica civiltà dei popoli africani.**

Quale popolo abitò in origine l'Africa del Nord, questa terra corsa poi da tante genti e tante volte occupata da coloni esterni, dai Fenici agli Europei di oggi?

Non abbiamo, a dir vero, molti elementi per rispondere a questa domanda, dacchè gli antichi dividevano semplicemente gli abitanti dell'Africa in due categorie, quelli a pelle molto scura, ossia gli Etiopi, e tutti gli altri; ma nè degli uni nè degli altri, determinarono più precisamente i caratteri fisici.

Poco ci serve anche l'esame delle ossa rinvenute, sia perchè tale studio è appena iniziato, sia perchè, anche quando sarà progredito, esso potrà farci conoscere la struttura anatomica dei Libii antichi, non altri, pur importanti, caratteri, come il colore della pelle, degli occhi, il colore e la qualità dei capelli. Lo Gsell, in mancanza di meglio, si serve, per lo studio antropologico degli abitanti dell'Africa antica, dell'esame dei caratteri fisici degli indigeni d'oggi. Nè egli crede maliscura tale base, poichè, egli afferma, nonostante le molte invasioni

e dominazioni subite « gli abitanti attuali dell'Africa del Nord non devono differir molto dagli uomini che popolavano il paese circa tremila anni fa ».

Il fondo della popolazione non fu infatti modificato nè dai Fenici, nè dai Romani, nè dai Vandali e neppure dai primi conquistatori arabi. Due sole notevoli infiltrazioni di genti straniere subì la popolazione del Nord Africa: quella delle due tribù arabe degli Uled Hilas e Uled Soleim, pastori nomadi, che in numero imprecisato (le cifre oscillano tra 200.000 e 2 milioni di individui) l'invasero nel secolo XI; e quella dei Negri, la cui tratta, iniziata in epoca assai antica, divenne molto attiva solo dopo la diffusione dell'Islamismo.

È tuttavia da avvertire che lo studio antropologico degli indigeni del Nord Africa non è certo molto avanzato: le osservazioni precise son poche e nessuna delle numerose classificazioni proposte è sicura e accettata universalmente.

La parte principale della popolazione è costituita dai Berberi: essi hanno il corpo ben proporzionato e la complessione robusta; il loro viso, dal naso più o meno lungo, più o meno largo, ma non schiacciato, e ove brillano vivaci gli occhi neri, è diritto; la pelle, bianca alla nascita, vien poi abbronzata dal sole.

Già negli scavi dell'età della pietra s'incontrano crani ed ossa di due tipi berberi anche ora esistenti: alti, magri, la faccia allungata circondata da barba poco abbondante, i Berberi del primo tipo si distinguono da quelli del secondo, che sono piccoli, hanno viso largo e barba folta. V'è poi un terzo tipo a statura mediocre; inoltre molti, anzi la maggior parte dei Berberi, presentano caratteri che si potrebbero dire ibridi, ammettendo che i tre tipi citati siano i primitivi.

Intorno alla origine della stirpe nulla sappiamo. Alcuni studiosi credettero di poter affermare che essa fosse venuta in Africa dall'Europa meridionale attraverso lo stretto di Gibilterra: altri asserirono al contrario che gli abitanti dell'Europa meridionale fossero venuti dall'Africa; lo Gsell, pur affermando « che i Berberi sono imparentati con una gran parte degli abitanti primitivi delle isole mediterranee e dell'Europa meridionale », non crede però di poter da questo fatto trarre illazioni tanto ardite.

Abbiamo accennato ad un nucleo abbastanza numeroso di popolazione nera, tratto dal Sudan in schiavitù nell'Africa del Nord; e certamente i Negri delle oasi sono in parte discendenti da Sudanesi o meticci, di Arabi, Berberi e Nigriti, ma una parte d'essi non può forse discendere da popolazioni stabilite da tempo più remoto nel paese?

Etiopi, come s'è detto, chiamavano gli antichi tutti i negri (*ἡ Σιθωνική* = gente dal viso bruciato); e di questi e dei paesi da loro popolati troviamo negli autori antichi frequenti menzioni, le quali ci provano che tutto l'orlo sud della Barberia era abitato da popolazione nere. Fino dalla più lontana età storica cominciò la tratta dei negri dal Sudan alle oasi del Sahara settentrionale; ma non tutti gli Etiopi eran di condizione servile, chè anzi v'eran intere tribù nere, le quali si spostavan liberamente da un punto all'altro e guerreggiavano con le altre popolazioni indigene.

Recentemente nel SW. della Tunisia furon scoperti alcuni scheletri che presentano caratteri nettamente negroidi; in una grotta della regione d'Orano, in Algeria, si trovaron pure dei crani che sembravan presentare caratteri negroidi, ed anche oggi nella regione montagnosa della Cumiria un terzo della popolazione è formata da Negri.

Eran forse questi negri i primi abitanti dell'Africa del Nord, come alcuni vogliono? Son lievi indizi che fan sorgere molti dubbi, giustificare molte supposizioni, ma non permettono di andare più in là.

Un altro problema assai oscuro è costituito dall'esistenza in Africa di indigeni biondi. Non sono rari infatti gli Africani che hanno barba e capelli rossi o biondi o castani, occhi grigi, verdastri o azzurri, carnagione pallida, che il sole non imbrunisce ma arrossa; caratteri però che non sempre si trovano riuniti in uno stesso individuo come avviene nel nord d'Europa.

Alcuni credono che questi indigeni derivino da Vandali o da soldati galli introdotti da Cartagine e da Roma; lo Gsell rigetta tuttavia quest'opinione e osserva anche che la grande area su cui si trova sparso questo tipo fa supporre che esso si sia diffuso in Barberia da epoca lontana, supposizione confermata anche da antiche testimonianze; fra altre quella del periplo del Pseudo-Scilace e quella di Callimaco, che celebra le bionde donne di Cirene. Noi non conosciamo le leggi di formazione e di diffusione del pigmento nel corpo dell'uomo, perciò unica base ai nostri giudizi è il fatto che soltanto nell'Europa del nord gli uomini dai capelli, dagli occhi e dalla pelle chiari formano una popolazione omogenea e molto estesa, mentre altrove essi sono disseminati e relativamente poco numerosi; da ciò siamo tratti a pensare che anche questi africani biondi siano discendenti da immigrati venuti dall'Europa del Nord; ma in realtà nulla di certo può dirsi a questo proposito.

Se per quanto riguarda la conoscenza delle varie stirpi e delle origini delle antiche popolazioni dell'Africa settentrionale, noi ci troviamo in così deprecabili condizioni, possiamo invece farci una discreta idea delle loro condizioni di vita.

Il clima caldo e la scarsità di piogge permise ai primitivi abitanti dell'Africa del Nord di vivere all'aria aperta; ma non è escluso che almeno alcuni di loro si riparassero sotto capanne di ramaglie o di canne, che essi costruivano di preferenza vicino a sorgenti o a corsi d'acqua e in posizione elevata. Solo verso la fine dell'età paleolitica s'introdusse fra gli indigeni l'uso, durato in alcune località fino ai nostri giorni, di abitare in caverne o in ripari sotto rocce.

Penetrando in queste caverne e frugandole, il paleoetnologo trova spesso i resti dei pasti dell'uomo primitivo, i rottami delle sue stoviglie, i suoi strumenti, le sue stesse ossa; poichè veramente i trogloditi neolitici erano di contentatura assai facile quanto alla pulizia della loro casa e vivevano fra i detriti della cucina e su corpi umani sepolti nel suolo sotto uno strato poco spesso di terra e ceneri; comunque, le abitazioni trogloditiche offrono copioso materiale di studio agli scienziati.

Nell'età neolitica gli Africani fabbricavano stoviglie di terracotta; e nelle grotte si trovarono cocci di marmitte, di scodelle, ecc., insieme con gusci d'uova di struzzo adattati a recipienti, ad arnesi per frantumare il color rosso di cui i selvaggi s'ornavano e a collane di conchiglie o di ciottoli bucati, forse piuttosto amuleti che oggetti d'ornamento. E nelle stazioni all'aria aperta e nelle grotte neolitiche si trovarono le armi primitive, fatte di quarzite, di grès, di silice o di calcare secondo la località e foggiate ad asce, martelli, piccozze, zappe per estrar le radici, ecc.; in sostanza le stesse armi che sono state raccolte in Egitto, in Italia, in Spagna e che ripresentano il problema, forse insolubile, se questa somiglianza derivi da relazioni fra abitanti di questi paesi, o se gli identici bisogni abbian fatto inventare indipendentemente gli stessi utensili.

Anche sulla alimentazione dei primitivi abitanti del Nord Africa, tutte le nostre cognizioni, si può dire, sono fondate sull'esame degli avanzi trovati nelle caverne. Non tutti gli ossami che si trovano nelle grotte son resti di pasti; ma certo la loro quantità ci prova come la base dell'alimentazione primitiva fosse fornita dalla caccia: i selvaggi eran ghiottissimi della midolla delle ossa lunghe che noi troviamo molte volte spaccate; non è escluso, sebbene non sia sufficientemente provato, che presso alcune tribù si praticasse l'antropofagia.

Quanto ad animali domestici, fin dall'epoca neolitica il bue era addomesticato come animale da lavoro e da macello; il maiale non fu invece addomesticato in Africa che all'epoca romana.

Frammisti alle ossa, noi troviamo frammenti d'uova di struzzo, conchiglie di molluschi; è poi verosimile, sebbene non ne abbiamo documenti archeologici, che frutta, ghiande, radici, erbe completassero il nutrimento dei selvaggi. Di già all'epoca neolitica poi alcuni gruppi indigeni si cibavano di cereali.

Le risorse essenziali di gran numero di indigeni dell'Africa del Nord furono, per lungo tempo, fin quasi all'epoca nostra, la caccia e l'allevamento. Questo non solo nei paesi sterili, ma anche in quelli che si prestavano alla coltura, cosa naturale, del resto, poichè questa richiede non solo maggior lavoro, ma anche condizioni di sicurezza che, quei paesi a quel tempo non offrivano. Tuttavia s'è già detto che ancor prima della dominazione cartaginese ed anche della colonizzazione fenicia, in certe regioni si conoscevano i cereali; altrove alcuni legumi fra cui la fava furon coltivati pure in epoca assai antica.

Oltre al bue, già citato, fin dall'epoca neolitica i Berberi avevan domestico il cane e se ne servivan per la caccia; possedevan probabilmente anche asini come bestie da soma e da sella; ma solo alla fine dell'epoca neolitica appare fra essi il cavallo.

Ben poco, quasi nulla, noi sappiamo sullo stato sociale degli Africani primitivi. Piccoli gruppi sembran aver occupato le stazioni più antiche; ma non sappiamo se essi fossero autonomi o in relazione ad altri del vicinato.

Le notizie che abbiamo della famiglia presso i Berberi ci son date dagli autori greci e latini; da esse si rileva che era praticata la poligamia; che il padre era padrone assoluto e la donna era tenuta in condizione inferiore.

All'epoca neolitica esistevano dei veri villaggi; le tribù, costituitesi certo assai presto per la necessità della difesa, quando in tempo di guerra si collegavano, eleggevano un capo comune la cui autorità era temporanea.

§ 5. — La penetrazione e la colonizzazione fenicia nell'Africa del Nord.

I Fenici, scorrendo, le rosse vele spiegate, il Mediterraneo, toccarono le sponde dell'Africa settentrionale, vi stabilirono degli em-

pori, vi fondarono delle colonie; furon essi i primi popoli civili che vennero a conoscenza del paese; e da allora appunto l'Africa del Nord esce dalle brume della preistoria per affacciarsi alla storia.

Disgraziatamente le informazioni che noi abbiamo su questa colonizzazione sono ben poche: esse ci son date da alcuni testi antichi, di cui è assai difficile, quasi impossibile, conoscere le fonti, e di cui neppure la linguistica o l'archeologia ci permettono di completare o accertare le testimonianze, tanto che alcuni negano ad esse ogni valore; invece lo Gsell, pur credendole anch'egli poco sicure, non rinunzia tuttavia ad utilizzarle.

Comunque, secondo queste fonti, la colonizzazione fenicia sarebbe stata iniziata negli ultimi secoli del secondo millennio prima di Cristo «poco dopo la guerra di Troia» dice Strabone; Velleio Patercolo, Plinio il Vecchio, un trattato pseudo-aristotelico concordano nel porre la fondazione d'Utica verso il 1100; e Utica fu di fatto forse la più antica delle colonie fenicie, e probabilmente i privilegi di cui godeva nell'impero di Cartagine eran dovuti a questo suo *diritto di primogenitura*. Altre colonie assai antiche furono Lixus sulla costa atlantica dell'attuale Marocco e Auzza, di cui s'ignora la posizione, ricordata da Menandro d'Efeso e che Ithobaal re di Tiro avrebbe fondata nella prima metà del IX secolo. Oltre a queste vengono ricordate le due Ippone (Regius e Diarritus), Adrumeto e Leptis; inoltre Silio Italico dice tiria la popolazione di Sabratha, ma ciò è forse dubbio, come è esagerata la notizia di Eratostene, riportata da Strabone, che trecento colonie fenicie esistenti fosser state distrutte sul litorale dell'oceano dagli indigeni.

Come e perchè avvenne la colonizzazione?

Prima di dedurre delle colonie, i Fenici frequentarono certo come commercianti le rive dell'Africa settentrionale: una corrente abbastanza sensibile che le lambisce favorisce la navigazione da W. ad E.; di essa dovettero certo approfittare le navi fenicie che, onuste d'argento, tornavano dalla Spagna alla madre patria, mentre le insenature del paese offrivano per quella navigazione, ch'era esclusivamente costiera e, diremmo noi, di cabotaggio, ancoraggi e rifugi abbastanza numerosi in relazione alle modeste esigenze delle navi d'allora.

Ma, prima ancora forse di servirsene per scalo nei ritorni dalla Spagna, i Fenici (vi accenna Diodoro) frequentarono le coste del Nord Africa per trafficarvi cogli indigeni; e solo dopo aver conosciuto il paese e le sue risorse, trasformarono quelle che prima eran semplici stazioni e stabilimenti commerciali, in vere e ricche colonie, am-

mirabilmente situate, come Utica, presso il braccio di mare che riunisce i due bacini del Mediterraneo sulla costa dove la Megerda apre una via all'interno; come **Hippo Diarritus**, che sorgeva dove è ora Biserta; come **Adrumetum**, cui affluivan i prodotti d'una regione agricola ricchissima; tutte in ottima posizione e tutte sul mare; poichè i Fenici, grandi marinai, vollero piuttosto approfittare dei vantaggi di tale situazione che inquietarsi, come altri popoli fecero, dei pericoli che essa presentava.

Quando i re di Tiro estesero la loro supremazia dal Nahr-el-Kelb alla punta del Carmelo, allora furono fondate le colonie africane; nè v'è ragione di distinguere, col Movers, un periodo sidonio e uno tirio; poichè due sole volte son nominati i Sidonî a proposito di città che altrove son dette tirie e Sidonio è inoltre termine che i Fenici adopravan a designare sè stessi in generale. Fondate dunque durante il periodo della egemonia tiria, ma popolate certo anche da emigranti di altre città fenicie, le colonie africane furono in parte almeno creazione ufficiale, e solo per un parte minore vi contribuirono le discordie civili della madre patria, l'aumento della sua popolazione e l'ambizione e lo spirito d'avventura di principi e di cittadini.

A cause di questo genere si farebbe risalire la fondazione appunto di quella fra le colonie fenicie che, sola, ebbe parte preponderante nella storia: Cartagine.

Sorgeva Cartagine a non molta distanza da Utica, sulla stessa ampia insenatura che s'affaccia al mar di Sicilia, sur una lingua di terra che offriva una posizione vantaggiosissima.

Quanto all'epoca della fondazione, se Cicerone e Tito Livio non ci danno che delle cifre approssimative, dicendo che la città rimase in piedi 700 anni, altri testi, come Plinio, Velleio Patercolo, S. Gerolamo, ecc., son più precisi e ci riconducono concordemente all'anno 814 o all'813 av. Cr. È più difficile stabilire se ad un'epoca anteriore non sia esistita sulla stessa posizione un'altra colonia fenicia; giacchè l'affermazione di Filisto che Cartagine fosse stata fondata a una data che corrisponderebbe al 1213 av. Cr. da Azoros e Karkedon, non è evidentemente che una favola, poichè i due nomi non sono altro che la corruzione di Sor, nome fenicio di Tiro, e la forma greca di Carthago, (corruzione del fenicio Qart hadasht, ossia « nuova città »). Nè si può affermare che l'epiteto di « città nuova » fosse dato alla colonia rispetto ad uno stabilimento più antico piuttosto che rispetto ad altra o ad altre città della Fenicia o dell'Africa del Nord; nè luce all'intricata

questione reca l'esame dei nomi che si dicono anteriori a quello di Cartagine: Byrsa, Kakhkabè, e forse Kambe.

La leggenda, come sempre avviene per uomini e città che salgano in potenza, ha poi ornato di colori romanzeschi le origini di Cartagine.

Con la madre patria Cartagine serbò sempre rapporti di fratellanza, nei primi secoli anzi, quasi di dipendenza, se a Tiro inviava ogni anno un'ambasceria che recava un'offerta eguale in origine a un decimo delle sue entrate. Questi vincoli si allentarono quando Cartagine assurse a sempre maggior potenza, ma non si sciolsero mai del tutto, tanto che più volte, quando il pericolo minacciava, o la vittoria sorrideva, larghi doni venivano inviati a Tiro, agli altari degli dei della patria.

Quando iniziò con Roma la lotta terribile in cui doveva perdere la potenza e la vita, Cartagine era la padrona del Mediterraneo occidentale; raccogliendo il retaggio della madre patria, essa aveva unite sotto il suo scettro le vecchie colonie fenicie, altre ne aveva fondate essa stessa e s'era così costituita un impero commerciale e marittimo di prim'ordine.

Verso la fine dell'VIII secolo era cominciata infatti per Tiro la decadenza che s'era sempre più accentuata; e se l'unità morale del mondo fenicio sussisteva tuttora, le lontane colonie non potevano più contare sull'aiuto della madre patria contro i pericoli che le minacciavano e che non erano indifferenti. I Greci deducevano colonie su tutte le rive del Mediterraneo e la loro concorrenza si faceva di più in più temibile; certo minore, ma non trascurabile, era il pericolo presentato dagli indigeni dei territori circostanti.

Cartagine comprese « che l'impero marittimo e commerciale dell'Occidente sarebbe appartenuto a chi impedisse la rovina delle colonie fenicie e s'opponesse all'espansione dei Greci », e assunse il compito glorioso. A ciò ella era chiamata dalla sua posizione geografica, che dominava le nuove terre occupate dai Greci, ed era alla soglia di quel Mediterraneo occidentale di cui i Greci volevano intraprendere la conquista. Ma, poichè della stessa favorevole situazione godevano Biserta e Utica, altre cause hanno dovuto intervenire a favorire la supremazia di Cartagine, piuttosto che di queste due più vecchie colonie: lo Gsell — che ammette l'esistenza di Elissa, fondatrice, con parte dell'aristocrazia tiria, d'accordo con Tiro, di Cartagine — fa risalire a quest'origine regia la preponderanza cartaginese. In Africa Cartagine s'incontrò coi Greci la prima volta per combattere la colonia che Dorieus, fratello del re di Sparta Cleomene, aveva fondato fra le due

Sirti a 18 km. a SE. del luogo ove sorgeva Leptis, allora decaduta o distrutta.

Nessun altro tentativo greco si conosce di invadere quel territorio a sud delle Sirti, che Cartagine aveva mostrato di volere a sè riservato e il cui limite orientale era indicato dalle are dei Fileni erette verso la metà del IV secolo. Non sappiamo bene in che cosa esse consistessero; ma forse erano dei tumuli conici o tronco-conici probabilmente in pietra e che sorgevano approssimativamente verso il fondo della Gran Sirte, presso il luogo chiamato oggi Muktar.

Ad occidente di questo limite, Cartagine riedificò Leptis, fondò nuove colonie sul litorale meridionale delle Sirti, sottomise le vecchie. Queste città, di cui alcune furono assai prospere, dal V secolo in poi ebbero, a quanto sembra, relazione con regioni molto lontane dell'interno dell'Africa.

Ed appartennero a Cartagine tutte le città che il Periplo di Scilace nomina sul litorale orientale della Tunisia e tutte quelle fra Cartagine e le Colonne d'Ercole; e neppur le Colonne segnarono il limite alla sua vigorosa espansione, poichè ancor prima della spedizione di Annone, di cui si dirà poi, la vecchia colonia di Lixus e le altre sul litorale oceanico furono attratte nell'orbita della nuova metropoli.

Quest'opera di espansione marittima non fu però accompagnata dalla formazione d'un impero continentale: fino al V secolo Cartagine, padrona di quasi tutte le coste dell'occidente, era chiusa entro le sue mura e al di là scorrevano libere le tribù africane; anzi a queste Cartagine pagava un canone annuo. Di esso s'era liberata, è vero, durante una parte del VI secolo, ma per tornare poco dopo a pagarlo; e solo fra il 475 e il 450 av. Cr. s'era sottratta definitivamente al tributo moralmente oneroso: contemporaneamente essa aveva iniziato la conquista dell'interno, e una cinquantina d'anni dopo negli eserciti punici si trovavano, arruolati per reclutamento, dei Libi.

Il bisogno d'un territorio che fornisse ai suoi numerosi abitanti almeno parte dei prodotti necessari alla loro alimentazione, il desiderio della sua aristocrazia di aver dei vasti possedimenti fondiari, fonti di ricchezza meno aleatorie che i commerci, la necessità di non lasciare armate alle proprie porte, popolazioni bellicose ed avide; tutto questo e fors'anche, come pensa il Meltzer, l'idea d'utilizzare i Libi come soldati, spinse Cartagine a formarsi questo dominio di cui non conosciamo esattamente l'estensione; ma il cui confine, segnato verso la

fine del III secolo da un fossato, non doveva scostarsi molto dalla frontiera attuale della Tunisia e dell'Algeria.

La dominazione non fu però tranquilla; non senza opposizione Cartagine poté diffondere fra le popolazioni indigene la sua civiltà, dacchè più volte avvennero ribellioni, anzi due volte, durante il IV secolo, gli indigeni giunsero sotto le mura della città e la bloccarono. Cartagine poté però domare queste ribellioni e rafforzare la sua potenza per lotte più dure.

§ 6. — La spedizione di Annone.

Cartagine, già padrona d'una gran parte delle coste del Mediterraneo occidentale, volle aprirsi anche quelle dell'oceano esterno, più vasto campo all'attività dei suoi mercanti.

Alla metà del secolo IV, secondo l'opinione accolta anche dallo Gsell, partì da Cartagine verso ovest una grossa spedizione di esplorazione e di colonizzazione insieme; la comandava Annone, che al ritorno in patria espose nel tempio di Cronos (Moloch) una relazione ufficiale del suo viaggio; di questa è giunto fino a noi un riassunto greco, costituente perciò una fonte molto autorevole.

Uscita da Cartagine, la spedizione composta di 60 navi e che avrebbe contato 30.000 fra uomini e donne (ma forse la cifra è esagerata), varcò le Colonne d'Ercole e fondò fra queste ed il fiume Lixus sei colonie; poi proseguì verso sud e sur un'isola, Cerne, sbarcò un'altra parte dei coloni.

Così prosperamente era stata assolta una parte del compito.

Dall'isola di Cerne si partiron poi nuovamente navigli cartaginesi per due viaggi d'esplorazione, che costituiscono la parte più interessante della spedizione: nel primo essi arrivarono ad un largo fiume pieno di coccodrilli e di ippopotami; nel secondo, durato assai più a lungo, essi, dopo aver costeggiato delle montagne coperte di vegetazione, dopo esser scesi in un'isola, racchiusa in un gran golfo chiamato Ἐσπέρον Κέρας (1) dopo aver scorto montagne infocate e aver respirato, lungo contrade misteriose, arie sature di profumi, giunsero ad una baia detta Corno del Sud (Νότον Κέρας), vi sbarcarono e, scortavi della gente selvaggia coperta di peli, che gli interpreti chiamarono Gorilla,

(1) Secondo lo Gsell la voce κέρας = corno, indica un golfo, non un promontorio, come altri intesero.

con gran fatica ne catturarono tre femmine. Da questo limite estremo intrapresero il ritorno.

Lo Gsell, che riporta tradotto il riassunto greco e lo discute punto per punto, arriva a molte conclusioni assai discordanti da quelle più comunemente, se non generalmente, accettate intorno alla estensione di questi viaggi. Se egli si accosta alla opinione comune quanto alla determinazione di due delle prime tappe: il Capo Soloeis (= Cantin) e il Lixus (Uadi Draa); non identifica peraltro l'isola chiamata da Annone Cerne con l'isola Herne della baia del Rio de Oro, secondo l'opinione più diffusa, ma la colloca invece non lungi dal delta del Saghia-el-Hamra fra il capo Juby e il capo Boiador; e poichè in quei paraggi non esiste oggi alcun'isola che risponda alla descrizione, lo Gsell formula l'ipotesi (senza nascondersi che la sua opinione ne viene infirmata) che sia avvenuto un avanzamento della costa.

Egli non accetta la comune identificazione del Bambotum (il fiume degli ippopotami) col Senegal, perchè, ponendo Cerne al N. del capo Boiador, l'arrivare al Senegal avrebbe importato un lungo viaggio d'andata e ritorno mentre sembra che non si sia trattato che d'una ricognizione. Lo Gsell avanza dunque l'ipotesi che si possa trattare del Saghia-el-Hamra, quantunque in condizioni ordinarie questo sia troppo povero fiume.

Non contesta che le montagne coperte di vegetazione costeggiate dai Cartaginesi possano identificarsi col capo Verde; ma non gli sembra sicura l'identificazione della baia Bissagos coll'Ἐσπερίου κόλπος e infine egli inclina coll'Illing a credere che i Gorilla catturati in quel golfo, che è forse la baia di Sherbro, fossero Pigmei o Negrilli piuttosto che scimmie, come è l'opinione dei più.

Comunque sia, questo viaggio che precorre di quasi 800 anni le scoperte dei Portoghesi, dovette portare a conoscenza dei Cartaginesi, una quantità enorme di dati sulla costa occidentale dell'Africa, ma rimase quasi sterile per i posteri.

I Cartaginesi, da quanto si ricava da antiche testimonianze, dovettero conoscere anche le Canarie e Madera. Non le colonizzarono però, anzi secondo ciò che dice una di queste fonti, il governo cartaginese aveva proibito ad alcuno di fissarsi nell'isola di Madera. A questo si deve se tali isole rimasero presso che ignorate in occidente, o ne giunse solo la fama travisata da leggende, le quali contribuirono poi a creare presso i Greci e i Romani la tradizione intorno alle Isole dei Beati o Isole Fortunate, perpetuati anche nel Medio Evo.